

“Combattente sfortunato, ma tenace fino al sacrificio di sé”, questa è una delle definizioni di Giacomo Matteotti che sono contenute nell’articolo di Antonio Gramsci pubblicato il 28 agosto 1924 su “Lo Stato operaio” a qualche settimana dall’assassinio del socialista riformista polesano. Ma non è l’unica e non è la più importante. Gramsci è stato anche un giornalista notevole ma questa sua definizione di Matteotti è un omaggio dovuto, un luogo comune, quasi una banalità se confrontata con il giudizio tagliente di Piero Gobetti: “Egli fu forse il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per il quale riformismo non fosse sinonimo di opportunismo”. Il rispetto di Gramsci nei confronti di Matteotti è indiscutibile ma questo non toglie che nel suo articolo si manifestino palesemente le enormi contraddizioni e i gravissimi limiti del suo giudizio politico.

È sorprendente che Gramsci metta il socialista polesano sullo stesso piano di un nazionalista tedesco. Prima di rendergli onore come combattente sfortunato e tenace Gramsci applica a Matteotti la definizione di “pellegrino del nulla” che Karl Radek, un dirigente dell’Internazionale comunista, aveva usato per Leo Shlageter un nazionalista tedesco fucilato nella Ruhr dagli occupanti francesi. “Vagabondo del nulla” era il titolo di un popolare romanzo nazionalista tedesco, riferisce E.H. Carr (“La morte di Lenin”, 1965). Qualche accenno a Shlageter, un nazionalista anomalo, è contenuto anche nel volume di G.L. Mosse “L’uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste” (1980). È comprensibile che quella che Gramsci ha definito “una espressione incisiva” di Radek abbia colpito la sua attenzione. Radek la usò nel corso di una riunione che segnò una svolta decisiva sia per la storia del Partito comunista d’Italia sia per la biografia politica di Gramsci. La riunione del Comitato esecutivo dell’Internazionale comunista si svolse a Mosca nella prima metà del mese del giugno 1923 e si concluse con l’esclusione di Amadeo Bordiga, il vero fondatore del partito e il capo riconosciuto dai militanti, dal gruppo dirigente del P.C. d’Italia. In un certo senso l’atto di autorità dell’Internazionale comunista costrinse Gramsci a porsi il problema di prendere il posto di Bordiga sostituendo il vecchio gruppo dirigente del partito e di elaborare una nuova linea politica di lotta al fascismo trionfante.

Gramsci colloca Matteotti, per la scuola politica alla quale appartenne, fra i pionieri del socialismo italiano, i primi capi della riscossa degli operai e dei contadini. Essi avrebbero risvegliato alla lotta economica e politica gli operai e i contadini ma non avrebbero saputo poi indicare i mezzi e le vie per giungere ad una concreta e completa affermazione di sé. I pionieri non avrebbero saputo indicare un sistema diverso, non avrebbero saputo creare una organizzazione di combattimento. Il nulla, senza vie di uscita, avrebbe caratterizzato tutta la scuola politica dei pionieri del socialismo

■ NON CAPIRE MATTEOTTI HA PESATO NEI RAPPORTI TRA PCI E RIFORMISTI

L'ERRORE DI GRAMSCI

Elio Franzin

italiano. Matteotti è l’espressione “più tragica ed elevata” della contraddizione interna dei pionieri del socialismo. Allo scopo di superare questa contraddizione per sempre un gruppo di operai riformisti, seguaci di Matteotti, ha chiesto la tessera del Partito comunista d’Italia. Gli operai riformisti ricordano Matteotti entrando nel partito comunista. Si tratta quasi sicuramente di una intelligente invenzione giornalistica di Gramsci che in questo modo lancia un messaggio politico ai dirigenti comunisti lettori de “Lo Stato operaio”. Il partito rivoluzionario può e deve accettare fra i suoi iscritti anche i socialisti riformisti contro i quali i comunisti “livornisti” avevano condotto e conducevano una battaglia durissima seguendo le direttive dell’Internazionale comunista.

Ma quella di Gramsci è una indicazione politica molto modesta, limitata, davanti all’importanza e all’ampiezza della questione del riformismo socialista in Italia. Quale è il vero problema di Gramsci davanti a Matteotti?

Secondo l’Internazionale comunista i socialisti riformisti non erano disposti a lottare per la classe operaia e per i lavoratori. Erano semplicemente degli opportunisti. Ma questo schema interpretativo, che Gramsci aveva accettato, nel caso di Matteotti non funzionava. Matteotti aveva dimostrato nei fatti di essere un combattente vero, coerente fino alla morte. Erano i comunisti come Amadeo Bordiga che non avevano capito il fascismo, la sua radicale diversità rispetto ai precedenti governi della borghesia italiana. Per Gramsci avrebbe stato politicamente molto più efficace rivolgersi ai socialisti riformisti del P.S.U. denunciando la contraddizione fra la lotta coerente e inflessibile condotta da Matteotti contro il fascismo e la passività di molti dirigenti del suo partito il P.S.U. Gramsci ribadisce che Matteotti è un “pioniere caduto sulle proprie orme, senza più avere una via aperta davanti a sé”. Non è vero. La via che Matteotti si è aperto è quella della lotta contro il fascismo dove non è secondo a nessuno. Matteotti nella lotta contro il fascismo ha usato il Parlamento in modo straordinario. Gramsci conclude l’articolo affermando che solo grazie ai militanti del Partito e dell’Internazionale comunista la classe operaia cessa di essere “pellegrina del nulla” per voler risolvere “il contraddittorio problema di creare un mondo nuovo senza mandare in pezzi questo vecchio mondo che ci opprime”.

Il giudizio di Gramsci è la prova di notevoli limiti nella comprensione della nuova situazione politica successiva alla vittoria del fascismo nell’ottobre del 1922, della personalità politica di Matteotti ma anche del socialismo riformista. Non risponde alla domanda essenziale di quali

sono le ragioni che hanno portato Matteotti a essere il parlamentare più coerente e anche più coraggioso, ma soprattutto il più rapido, nella denuncia delle violenze e dei brogli elettorali del fascismo nelle elezioni e quindi nella lotta per la democrazia. La decisione e la rapidità con la quale Matteotti interviene in Parlamento il 6 giugno 1924 contro il fascismo non è casuale. È il risultato di una campagna permanente e martellante contro lo squadristo e il fascismo. Nelle settimane che precedono il suo assassinio Matteotti sta preparando il suo volume “Un anno di dominazione fascista”. Nessun oppositore al fascismo ha analizzato in modo così dettagliato, sviluppando in tempi rapidissimi una analisi concreta di una situazione concreta, quella creata dalla politica del governo di Mussolini.

La vittoria del fascismo in Italia, che si verifica in un momento di forte ripresa del capitalismo a livello internazionale e di riflusso del movimento operaio, ha cambiato radicalmente la situazione politica. La lotta contro il fascismo deve assumere come obiettivo principale la democrazia. Le differenze fra le varie correnti della socialdemocrazia (in Italia erano tre: i riformisti del P.S.U., i centristi del P.S.I. e i terzinternazionalisti) e i comunisti della scissione di Livorno avrebbero dovuto passare in secondo piano ai fini della lotta contro il fascismo. Gramsci da un lato capisce la validità della nuova strategia lanciata da Lenin e riassunta nella parola d’ordine del governo operaio e contadino, aperta alla socialdemocrazia, mettendo fra parentesi quella della dittatura del proletariato ma dall’altra resta legato per troppo tempo alla lotta frontale contro tutti i socialisti riformisti, massimalisti, terzinternazionalisti. Al Terzo Congresso dell’Internazionale comunista, iniziato nel giugno 1924, il comunista italiano Umberto Terracini è stato uno dei principali oppositori di Lenin che sosteneva la necessità di una politica di larghe alleanze della classe operaia. E Terracini sosteneva una politica settaria che è accettata e sostenuta anche da Gramsci almeno fino al giugno 1923.

I dirigenti dell’Internazionale comunista si sono trovati di fronte ad un loro partito, quello italiano, assolutamente incapace nella sua maggioranza di capire la novità rappresentata dal fascismo che non era un normale governo della borghesia. Lo hanno sottoposto a una critica spietata proprio in relazione al fatto nuovo e dirompente rappresentato dal fascismo e dallo squadristo. Quando Gramsci comincia ad elaborare una strategia di lotta al fascismo e non una semplice e sia pura acuta analisi giornalistica deve fare i conti con il fatto che la maggioranza degli operai italiani segue i riformisti,

perfino a Milano. Non a caso il 18 ottobre del 1923 Gramsci nel suo articolo “il nostro indirizzo sindacale” su “Lo Stato operaio” afferma che i comunisti non devono rompere con la Confederazione generale del lavoro che è l’organismo più importante dei socialisti riformisti. Gramsci è costretto ad elogiare la frazione riformista della Confederazione molto più capace di quella comunista di collegarsi con le masse dei lavoratori. È un caso? Che senso ha nella nuova e drammatica situazione rivendicare, in modo ripetitivo, come fa Gramsci nel suo articolo su Matteotti, i meriti ideologici dei comunisti rispetto a tutti i socialisti? Livorno è ormai molto lontana e Gramsci si è reso conto anche di tutti i limiti della scissione di Livorno e della nascita del Partito comunista.

Dopo la vittoria dei fascisti nell’ottobre 1922 i meriti si conquistano nella lotta contro il fascismo per la democrazia. È su questo terreno che Gramsci nel 1924, dopo l’assassinio di Matteotti, tenta di recuperare il tempo perduto dedicato alla lotta ossessiva, praticata assieme ad Amadeo Bordiga, contro tutti i socialisti. Matteotti è molto più organico e forse anche più rapido di Gramsci nel capire il fascismo e lo squadristo e non per caso. In Polesine si è trovato di fronte allo squadristo agrario ed ha sperimentato tutti i limiti delle Leghe della Federterra e dei socialisti massimalisti. Senza una politica di ampie alleanze non si poteva sconfiggere il fascismo. Esattamente il contrario di quanto fatto dai massimalisti nel biennio rosso 1919-20 creando un grande spazio politico allo squadristo. Matteotti è radicalmente diverso dagli altri socialisti riformisti del P.S.U. non solo per le sue qualità morali ed intellettuali ma soprattutto per la sua analisi del fascismo e dello squadristo. Ha capito che il fascismo non si sarebbe mai lasciato normalizzare entrando nel sistema parlamentare. Lo squadristo è un movimento armato alternativo al Parlamento.

È vero che la rapidità con la quale gli assassini fascisti hanno ucciso Matteotti dopo il suo discorso del 6 giugno 1924 deve aver sorpreso anche Gramsci ma il suo articolo del 28 agosto è l’espressione evidente di un gravissimo settarismo e di una analisi politica sbagliata, di un ritardo enorme nell’analisi del riformismo.

Ancora nella metà dell’agosto 1924 Gramsci conclude la sua relazione al Comitato centrale con l’affermazione che i comunisti vogliono abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci “ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo e Turati”.

Amendola, Sturzo e Turati non avevano nulla in comune con il fascismo. Ma quale semifascismo..... E lo hanno dimostrato. Il settarismo del Partito comunista d’Italia, compreso quello di Gramsci, certo diverso da quello di Bordiga, è stato pagato caro da tutti i lavoratori, dal popolo italiano che giustamente non ha mai dimenticato Matteotti. L’incomprensione di Matteotti da parte di Gramsci è stata un fatto tragico destinato a pesare anche nei decenni successivi nella storia dei rapporti fra comunisti e socialisti. ▲

qualsiasi civiltà e nazione moderna. Ma quando io potrò dedicare ancora qualche tempo agli studi prediletti, ricorderò sempre la profferta e l’atto cortese che dal maestro mi sono venuti nei momenti più difficili. Con profonda osservanza, dev.mo Giacomo Matteotti” La data - mi scuso di ripeterlo - è il 10 maggio 1924.

Su Matteotti promotore ed organizzatore di leghe di lavoratori non è qui possibile soffermarsi. Occorrerebbe attingere con il dovuto approfondimento alle opere sulle lotte agrarie

nella valle padana nei primi decenni del secolo scorso. Basterà ricordare che fu una lotta intensa, coraggiosa, pericolosa, ma non priva di successi. I braccianti del delta padano ottennero, per l’intervento di Matteotti, il riconoscimento delle loro leghe come rappresentanti sindacali del bracciantato per il collocamento dei lavoratori e per l’impossibilità della mano d’opera. La lotta continuò tuttavia aspramente e l’impegno di Giacomo Matteotti si rinnovò più volte fino alla sua tragica fine. Arduo è an-

che il parlare in modo appena adeguato di Matteotti amministratore provinciale e comunale, tanto ricca, penetrante ed assidua, tanto ricca, penetrante ed assidua fu per circa dieci anni questa sua attività. Di tutto si occupava e tutto vedeva e - quel che più conta - con competenza autentica. Aiutava gli amministratori socialisti dei comuni nella corretta redazione dei bilanci, sino a incontrare le critiche dei “rivoluzionari”, che lo attaccavano dicendo che così operando si aiutava lo Stato borghese.

Nei tre volumi dei suoi “Discorsi parlamentari” che nell’anno 1970 la camera dei Deputati, presieduta allora da Sandro Pertini, volle pubblicare, nel volume terzo, accanto ai discorsi e agli altri interventi dei cinque anni in cui Matteotti fu deputato, furono inclusi - fatto non consueto per quella collana di pubblicazioni - una serie di discorsi da lui tenuti quale consigliere provinciale di Rovigo tra il 1910 e il 1916, anno in cui fu chiamato sotto le armi come soldato. Quella della Camera fu una ini-